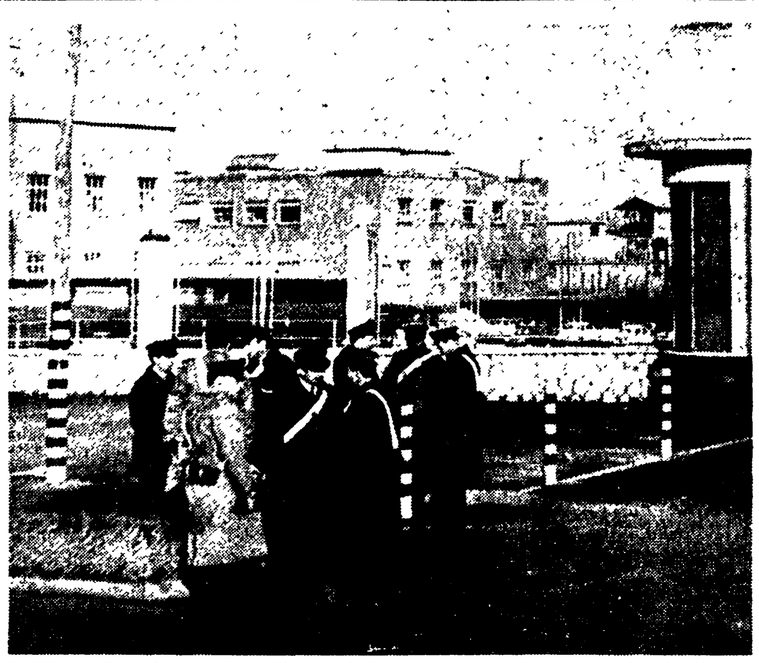
CONTRO I «DURI» DEL MONOPOLIO EDISON



TERNI — Dopo l'aggressione di mercoledì, durante la quale un commissario di P. S. ha ferito un operaio della Polymer-Montecatini, lo stabilimento del monopolio ha continuato ieri a rimanere deserto. Soltanto un gruppetto di carabinieri (nella foto) ne presidiava gli ingressi.

Prolungato di un giorno lo sciopero alla SIC di Porto Marghera dopo una grave provocazione

Vocazione reazionaria Chi deve pagare la congiuntura: i salari o i profitti?

Pronta risposta operaia alle cartoline-precetto

Dal nostro inviato

VENEZIA, 20.

I lavoratori d'una fabbrica chimica di Porto Marghera, la SIC-Edison, prolungheranno di ventiquattro ore, fino alla mattinata di domenica, lo sciopero nazionale di tre giorni, per protestare contro l'attacco al diritto di sciopero portato avanti nella loro azienda. Per la stessa questione, le segreterie provinciali della CGIL, della CISL, e dell'UIL hanno proclamato lo stato di agitazione dei lavoratori di tutte le categorie, preannunziando già, per i prossimi giorni, uno sciopero generale a Venezia.

L'episodio mette a fuoco un problema di notevole importanza, che riguarda, al di là delle vicende strettamente sindacali di questi giorni, la condizione operaia e, in particolare, il grado di effettiva libertà che il lavoratore ha nell'azienda, nelle fabbriche chimiche di oggi. E' il problema dei lavoratori cosiddetti «indispensabili». Come si sa, ci sono impianti, nella industria chimica — quali quelli a fuoco continuo per la produzione di acido solforico e di altri acidi e prodotti estremamente pericolosi — che richiedono speciali precauzioni, per garantire la sicurezza oltre che degli impianti, anche degli uomini che vi lavorano o che vivono nell'area della fabbrica.

La salvaguardia degli impianti

Il problema grave e complesso già nei giorni di normale lavoro (e anche in gran parte irrisolto, come denuncia l'elevato numero di infortuni, anche mortali, che si verificano nei vari reparti nocivi) diventa particolarmente acuto nei giorni di sciopero quando — come è il caso appunto della SIC-Edison — la quasi totalità dei lavoratori rimane al di qua del cancello. Si pone allora, per i sindacati e per le direzioni tecniche, il problema di garantire nella fabbrica la presenza di un numero di uomini limitato, ma sufficiente ad assicurare il mantenimento degli impianti, e quindi la normale ripresa del lavoro a sciopero concluso.

Con senso di responsabilità i lavoratori e i sindacati hanno fatto di tutto, sempre, perchè lo sciopero non provocasse danni agli impianti. Prima ancora dell'inizio della lotta contrattuale, ad esempio, le tre organizzazioni sindacali di Venezia hanno informato l'associazione industriale, il prefetto e le varie direzioni, che tutte le Commissioni interne erano pronte a trattare le questioni a livello aziendale; in effetti, accordi sul numero e la dislocazione degli «indispensabili» vennero raggiunti nelle due fabbriche Montecatini e in altre numerose aziende minori di Porto Marghera. I lavoratori non hanno nessuna intenzione, dunque, di fare la guerra agli impianti: chiedono soltanto di discutere la questione, attraverso una trattativa in azienda, basata sul fatto che il diritto di sciopero è, in Italia, legalmente riconosciuto, e che dunque non esistono lavoratori che possono essere comandati al lavoro durante la lotta per decisione unilaterale delle direzioni.

Ma è proprio questo — la trattativa — che non accetta la Edison: così, alla vigilia del primo giorno di sciopero, la direzione dell'azienda si è incontrata sì con la Commissione interna, ma solo per chiedere ad essa di avallare un suo progetto che imponeva a quasi quattrocento operai di lavorare normalmente durante lo sciopero. Ed essendosi ovviamente rifiutata la Commissione interna di sottoscrivere il documento, la direzione giungeva poi a proibire ai lavoratori di discutere la questione in una assemblea di fabbrica, e alla Commissione interna stessa di dar conto del suo operato con un comunicato nell'apposito albo murale. Di più, l'albo stesso veniva addirittura tolto per precauzione dalla parete. Lo obiettivo della Edison è apparso evidente a sciopero iniziato: gli operai «comandati» vennero infatti impegnati tutti in alcuni reparti, e solo in quelli, non per salvaguardare gli impianti, ma per garantire, nonostante lo sciopero, la produzione! Da qui il rifiuto della grandissima maggioranza dei «comandati» di presentarsi nei reparti nei giorni successivi. Pochi giorni dopo, l'Ufficio del lavoro convocò finalmente le parti: la Edison si dichiarò disposta a trattare, e i sindacati garantirono, per gli scioperi successivi, la presenza di cinque uomini per l'impianto di acido solforico. Il 10 scorso, nuovo incontro, decisivo, all'Ufficio del lavoro, ed ecco la clamorosa dichiarazione del rappresentante del monopolio: «la mia società, la Edison, non è disponibile per trattare questo problema». Il significato di questa stupefacente dichiarazione apparve evidente il giorno della ripresa della lotta per lo sciopero di 72 ore: a centinaia di lavoratori, giunsero le «cartoline-precetto», con l'ordine di recarsi al lavoro, ordine che naturalmente non venne accolto, ed allora ieri ed oggi, ecco la pioggia di provvedimenti disciplinari, ammonizioni scritte, sospensioni di un giorno, con l'avvertimento finale che «in caso di recidiva», la direzione dovrà «diversamente qualificare le sanzioni».

Questi, in breve, gli avvenimenti: la Edison — in questa Repubblica che tarda così tanto a portare la Costituzione nelle fabbriche — ha insomma praticamente militarizzato le maestranze. Ma, a questo punto, occorre domandarsi anche perchè a Porto Marghera come a Mantova, a Trento a Siracusa, sia proprio la Edison e, per altri aspetti la Montecatini, a portare nella vertenza dei chimici un così grave elemento di provocazione. Certo gioca qui, in parte, l'antica vocazione reazionaria del gruppo di Valerio e di De Biasi, ma il discorso non si può limitare a questa constatazione. Mentre l'associazione degli industriali chimici riafferma il rifiuto a trattative costruttive per il contratto, non è certo per caso che la Edison punti per un ulteriore aggravamento della tensione, invitti tutto il padronato chimico a schierarsi su posizioni sempre più oltranziste. Non sfugge certamente ai Valerio e ai De Biasi, così come ai padroni della Montecatini, il significato che la grande riuscita degli scioperi in corso ha sul terreno del decisivo scontro in atto nel Paese attorno alle questioni di politica economica.

Due linee che si scontrano

Alla vigilia della precisazione di una politica congiunturale, e mentre è in corso il dibattito sulla programmazione, due linee di politica economica (che si riassumono nel quesito: chi deve pagare il «dopomiracolo» i lavoratori o i monopoli? i salari o i profitti?) si scontrano nella lotta dei chimici attorno alle questioni del salario, dei premi «liberi», dei diritti sindacali. Anche per questo, è giusta la risposta che alla Edison si apprestano a dare i lavoratori veneziani. Ma il discorso non può esaurirsi qui. Bisogna, anche subito, fare qualcosa per liquidare nelle fabbriche il regime delle «cartoline-precetto», degli operai militarizzati, del diritto di sciopero umiliato. E qui c'è spazio per l'iniziativa del sindacato, per chiedere la contrattazione anche di questi aspetti del rapporto di lavoro, ma c'è spazio anche per un'iniziativa delle forze politiche, dei partiti e del governo attorno, per esempio, alla grossa questione dello statuto dei diritti dei lavoratori.

Adriano Guerra

All'ONU il premio Balzan per la pace

MILANO, 20.

Il premio internazionale Balzan per la pace 1963 è stato assegnato all'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU). La notizia del conferimento è stata comunicata oggi con una lunga nota della presidenza della Fondazione internazionale Balzan in cui si informa che la proclamazione, quest'anno, è stata anticipata per onorare la memoria del presidente Kennedy a tre mesi dalla data del suo discorso in favore delle Nazioni Unite.

Lo scorso anno, come si ricorderà, il premio Balzan per la pace venne assegnato al Papa Giovanni XXIII.

Clima di isteria a Dallas

Una signora spara Perchè? Mirava a un «comunista»

DALLAS — L'assassino di Lee Oswald, Jack Ruby (primo a sinistra) lascia l'aula del tribunale al termine della terza udienza. Il biscazziere è attorniato da poliziotti. (Telefoto)

DALLAS, 20

E' proseguito anche oggi, alla quarta udienza del processo contro Jack Ruby — l'assassino del presunto uccisore di Kennedy — lo stillicidio della presentazione e dell'interrogatorio dei candidati alla giuria. Uno dopo l'altro, coloro che si presentano vengono respinti, dalla difesa o dall'accusa. Solo stasera, primo dopo 23 rifiutati, un candidato è stato accettato: si tratta di un operaio elettronico, Max Causey, di 35 anni, che dopo un'ora e mezzo di interrogatorio ha ottenuto il parere favorevole sia dell'accusa che delle difesa. Anche oggi il capo del collegio di difesa, avvocato Melvin Belli, ha rinnovato l'istanza che il processo sia trasferito in altra sede per legittima suspicione. Ma il giudice Brown ha respinto anche stavolta la sua richiesta.

La maggior parte dei candidati si professano contrari alla pena di morte. Altri dichiarano di avere assistito all'uccisione di Lee H. Oswald, che venne trasmessa — come sappiamo — attraverso i canali della TV. Il diciannovesimo candidato, un contabile di 19 anni, J. P. Carr, è stato eliminato dalla difesa per ragioni legali. Infatti Carr, rispondendo a una domanda, ha affermato: «Io non credo, come hanno detto gli psichiatri, che Jack Ruby abbia perso la ragione». Ecco un motivo sufficiente per essere esentati: l'avvocato Belli, infatti, ha subito detto: «Quest'uomo ha già un'opinione». E Carr è stato respinto.

I colpi di scena si susseguono a Dallas. Pur al di fuori di ogni relazione col processo Ruby, un episodio di oggi conferma la trista fama di una città dove basta gridare al «comunista» per giustificare anche un assassinio. Una signora di 47 anni, Mary Stone, ha sparato all'aeroporto contro un certo signor W. Dyer, avendolo preso per Gordon McLendon, ricco proprietario, candidato alla designazione democratica per la carica di senatore, nelle elezioni del prossimo autunno. Per fortuna, la signora ha sbagliato mira. Chi sa quali motivi personali hanno spinto la signora Stone a far fuoco sul presunto signor McLendon. Quanto a lei, ha spiegato facilmente il suo gesto: «Perchè è un comunista». E la spiegazione non ha suscitato soverchi dubbi, nè uno stupore eccessivo.

Rivelazioni di Wiesenthal a Vienna

Scuole del delitto per i nazisti della operazione eutanasia

Consegnato un dossier con i nomi di 14 criminali liberi e residenti in Austria
Indisturbato a Bonn il feroce «gauleiter» del Tirolo, Hofer

Dal nostro inviato

VIENNA, 20.

Venerdì scorso Simon Wiesenthal, l'ingegnere che dirige da anni il centro di documentazione delle vittime ebraiche del nazismo, ha consegnato al ministro austriaco della giustizia Christian Broda un nutrito dossier: in quelle pagine sono contenuti i nomi di 14 criminali nazisti tuttora liberi che si presume tutti residenti qui in Austria, i quali ebbero una parte importante e in alcuni casi determinante nello svolgimento della allucinante «operazione eutanasia» varata da Hitler e dai suoi gerarchi nel 1941 e proseguita (ufficialmente) almeno fino al 1944.

Nel corso di questa operazione un numero altissimo anche se tuttora imprecisato di cittadini tedeschi di ogni ceto, condizione ed età fu spietatamente eliminato. Le vittime avevano la unica colpa di essere affette da malattie fisiche o psichiche che la scienza riteneva incurabili. In codesto modo si procedeva a «quella bonifica della razza» che le folli dottrine hitleriane ritenevano indispensabile. Come si vede i responsabili della operazione non sono solo i due nazisti che di recente si sono suicidati pur di non comparire di fronte ai giudici di Limburg, nè il terzo di essi che ha trovato rifugio nel sud-America, nè l'unico colpevole che di fronte a quel tribunale attualmente viene processato. La giustizia tedesca e soprattutto quella austriaca hanno ancora molto da fare se vogliono cancellare dalla storia dei loro popoli una delle pagine più orrende.

Naturalmente Wiesenthal non ha potuto nè ha voluto fornire alle centinaia di giornalisti di ogni paese che oggi affollavano la sala del circolo della stampa Concordia, alla Bankgasse, il nome e il cognome dei criminali. La legge non glielo permette, almeno sino a che l'istruttoria contro i 14 non sarà avviata. Ma l'ingegnere ebreo orlando di Odessa che da molte parti viene considerato come il nemico numero uno dei nazisti ancora in libertà, non si è limitato solo a queste rivelazioni.

Wiesenthal infatti ha raccolto, attraverso un paziente lavoro di mesi e di anni, la documentazione che stabilisce come in quattro dei centri dai quali l'operazione veniva condotta — e cioè Hartheim in Austria, Haddamar, Grafeneck e Sonnenberg in Germania — sin dal 1941 esistessero delle vere e proprie scuole nelle quali venivano scientificamente e tecnicamente addestrati gli specialisti nello sterminio di massa. E' da queste quattro scuole che sono usciti gli stati maggiori che hanno poi diretto, ad esempio, le «fabbriche della morte» di Belzec, di Sobibor, e di Treblinka. E' in questi centri che è stata messa a punto la tecnica della gassazione che fu poi estesa a tutti i lager di sterminio.

I 14 che Wiesenthal ha denunciato col suo dossier hanno tutti partecipato a questi corsi. Ma non sono gli unici che sino ad ora sono riusciti a sottrarsi alla giustizia. Qualcuno è riparato all'estero ed è il caso ad esempio del criminale Stange il quale fu arrestato nel 1945, subito dopo la fine della guerra, restò rinchiuso in attesa del processo nel carcere austriaco di Linz, fino al 1948, dopo di che riuscì a evadere riparando a Damasco. Nel 1951 si è fatto raggiungere dalla intera famiglia. Nè sino ad ora è stata chiesta la sua estradizione. E' il caso ancora del famigerato Hofer, il gauleiter del Tirolo, uno dei più feroci dirigenti nazisti che nella operazione eutanasia ebbe un ruolo determinante.

E' provato che egli era uno dei 700 gerarchi al corrente di tutta la faccenda, fu proprio lui anzi a proporre che il Centro di eutanasia di Hartheim fosse posto alle dipendenze del più vasto campo di Mauthausen. Oggi vive indisturbato nella Germania di Bonn a Mülheime an der Ruhr, dove commercia in legnami. Nessuno si è mai sognato di torcergli un capello.

Dalla documentazione di Wiesenthal è anche risultato, e pure in questo caso ci si trova di fronte a un particolare fino ad ora sconosciuto, come l'attuale cancelliere austriaco Alfons Gorbach, uno dei primi antinazisti a venire selezionato dal famigerato dottor Heyde, non finì nella camera a gas solo perchè un altro membro delle SS lo considerava particolarmente utile come scrivano in un ufficio del *lager* di Dachau.

Wiesenthal ha anche affermato che ai 40 000 decorati nel corso dell'ultima guerra con la croce di ferro di seconda classe, sono da aggiungere alcune migliaia di tedeschi e di austriaci ai quali fu concessa la stessa decorazione perchè particolarmente distintisi nei massacri e negli assassinii in massa. In questi casi la motivazione viene tenuta segreta per ragioni di sicurezza.

Un altro nome rivelato da Wiesenthal è quello del dottor Renno, medico capo nel Centro per l'eutanasia di Hartheim (è accertato che solo qui perirono oltre 22 mila innocenti) che nessuno ha mai incriminato e che continua pacificamente ad esercitare la propria professione a Francoforte, nella Germania occidentale. Il direttore del centro di documentazione ebraico è anche riuscito a recuperare alcune sequenze fotografiche che furono scattate dai nazisti nei vari centri di sterminio e sulla base delle quali gli «esperti» nazisti operavano per perfezionare e razionalizzare i metodi di sterminio.

Rispondendo alle molte domande che alla fine della sua esposizione gli sono state rivolte dai giornalisti, Wiesenthal ha anche chiarito come attraverso episodi di volta in volta tragici o grotteschi, la pubblica opinione del tempo cominciò a sospettare quel che realmente accadeva dietro le mura dei «centri sanitari» per assassinare gli incurabili. A un soldato che scriveva dal fronte disperato per avere notizie di sua madre, la polizia per tutta risposta inviò un certificato medico in cui si affermava che la donna era morta stroncata da un infarto. La poveretta non aveva mai sofferto di cuore e accusava invece alcuni disturbi di natura epilettica. Per questo fu uccisa. A un altro soldato, sempre la polizia comunicò che la madre era morta in seguito a una mal riuscita operazione di appendicite. La donna era stata operata proprio di appendicite dieci anni prima di finire in un forno crematorio di uno dei «centri».

La conferenza stampa odierna non solo è stata importante per quello che ha rivelato nei dettagli, ma anche perchè ancora una volta sottolinea come attorno ai maggiori responsabili dei crimini nazisti tuttora si estende e si avviluppa una rete di omertà e di complicità che va invece lacerata senza alcuna esitazione.

Michele Lalli

VIENNA — L'ing. Wiesenthal, fotografato durante la conferenza stampa di ieri. (Telefoto)

VIENNA — Rudolf Stange, ex vice capo del campo di Treblinka (Polonia), viveva a Damasco. (Telefoto)

I nazisti artefici del massacro di Pinsk

Mascherati penetrarono in Polonia

BRAUNSCHWEIG, 20.

Soldati e ufficiali nazisti furono smistati in territorio polacco diversi giorni prima dell'inizio della guerra: entrarono in Polonia travestiti da pacifici borghesi. Un battaglione, ad esempio, finse di appartenere ad una equipe artistica e fu inviato come tale a Danzica. La mascherata cessò di colpo al segnale prestabilito e da quel momento i nazisti cominciarono ad eseguire con diligenza il loro compito di spietati carnefici. La vergognosa strategia che bene illustra in cosa consistesse l'«onore militare» dell'esercito nazista, è stata rivelata con abbondanza di particolari dall'ex colonnello delle «SS», Hans Walter Menntwich che viene processato per aver partecipato al massacro di Pinsk, dove vennero sterminati 5200 ebrei.

«Non mi ritengo colpevole» ha dichiarato con alterigia al giudice. «Io ho fatto solo il mio dovere di soldato». Per il resto si è trincerato dietro una serie di dinieghi: la sua partecipazione al massacro sarebbe stata puramente platonica. Egli tuttavia non ha potuto negare di essere stato presente alla strage, di aver partecipato e diretto la sanguinosa caccia.

«Gli ebrei — ha raccontato con una precisione di particolari raccapricciante — si erano dati alla fuga attraverso le paludi e solo dopo una lunga battuta (l'ex nazista si è espresso come se raccontasse di un «safari») le nostre pattuglie erano riuscite a bloccarli». Il massacro cominciò subito: 5200 caddero. Eppure il Menntwich sostiene di non aver ucciso nessuno di propria mano.

«Non posso parlare di queste cose» ha detto al termine del racconto «Mi emoziono troppo». E il giudice, pronto: «Ma come mai quando vide massacrare più di 5 mila ebrei i suoi nervi ressero tanto brillantemente?». Menntwich non ha risposto: rigido e militaresco ha fatto un rapido inchino ed è tornato a sedersi sul banco degli imputati.

Praga

Documentario su Michelangiolo alla TV

PRAGA, 20

Nel quadro delle celebrazioni per il quarto centenario della morte di Michelangiolo Buonarroti, la televisione cecoslovacca proietterà stasera un film documentario del regista svizzero Kurt Oertel.

La casa editrice di Stato per la letteratura ha in corso di pubblicazione l'edizione fino ad oggi più completa di poemi, lettere, ed altri documenti di Michelangelo.